

ROBERTO RUFFILLI «Il cittadino come arbitro»

*Sono passati
30 anni
dalla morte
dello studioso
prestato
alla politica,
assassinato
dalle Brigate
rosse.
Discepolo
di Moro,
aveva
ben chiara già
negli anni '80
la necessità
delle riforme
istituzionali con
una sintesi tra
rappresentanza
e governabilità.*

Il Segno
Aprile 2018

10

di Enzo BALBONI
Docente di Diritto costituzionale
Università cattolica di Milano

Dieci anni dopo l'assassinio di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta, la lucida barbarie omicida si rivolge a un pacifico professore di istituzioni politiche prestato dall'università alla politica, Roberto Ruffilli, di cui pianiamo il prossimo 16 aprile il 30° anniversario del martirio. Sì, la parola non è esagerata, perché non diversamente si potrebbe definire l'omicidio di un innocente perpetrato con modalità subdole e abiette, dopo che il commando brigatista si era introdotto nella sua casa forlivese, un sabato pomeriggio, fingendo di recapitare un pacco e aveva voluto umiliare Roberto, nel momento supremo della morte, obbligandolo a inginocchiarsi davanti a loro assassini fanatici.

La motivazione addotta era orribile oltre che falsa. Si eseguiva la condanna di un «servo del capitalismo avanzato» e non si voleva sapere che Roberto era l'orfano di un operaio tubista, salariato dalla Orsi Mangelli di Forlì, che aveva potuto studiare grazie al posto gratuito conquistato con merito e mantenuto con faticoso impegno presso il Collegio Augustinianum dell'Università cattolica di Milano, dove si era laureato con il professor Gianfranco Miglio.

In questa sede mi preme ricordare, oltre al suo contributo di pensiero giuridico e politico - essendo lui stato uno dei motori delle proposte di riforme istituzionali (mai attuate, purtroppo)

po) - anche la sua dimensione e il suo spessore spirituale e pedagogico, che manifestò concretamente nei due anni - e che anni, dal 1968 al 1970 - nei quali fu direttore del Collegio Augustinianum, nel pieno della contestazione studentesca, che fu particolarmente vivace, e in certi momenti aspra, in Università cattolica. Gli diede il mandato il nuovo rettore Giuseppe Lazzati che approvò il programma educativo di Roberto inteso a valorizzare negli studenti la responsabilità di una «educazione alla libertà», in tempi difficili.

Ebbene, nella stessa mattina della sua uccisione, Roberto, presentando un libro sull'oratorio San Luigi di Forlì, ebbe a dire: «Quanti, come me, hanno vissuto l'esperienza del San Luigi, a partire dall'ingresso dei salesiani nei primi anni '40, trovano nel racconto di don Zaghini motivi per riflettere sul tanto che a noi è stato dato» - doni diversi secondo la misura della Grazia data a ciascuno - «oltre che per abbandonarsi all'onda di ricordi splendidi. Senza che faccia velo l'alone della giovinezza ormai trascorsa, dobbiamo riconoscere che noi all'oratorio abbiamo trovato le condizioni per maturare sotto diversi profili, in un clima di grande serenità e di vera disponibilità. In ogni caso sentiamo di aver avuto molto». Proprio usando queste parole lo ricordò il cardinale Carlo Maria Martini nell'omelia del trigésimo della morte.

La consapevolezza dei tanti doni ricevuti, sul piano spirituale e materiale, ai quali si sentiva di corrispondere con un dare generoso,



so, avevano condotto Ruffilli a rispondere positivamente alla chiamata che il partito della Democrazia cristiana, guidata al tempo da Ciriaco De Mita, aveva lanciato nel 1983 rivolgendosi agli intellettuali di area (Pietro Scoppola e Nicolò Lipari, provenienti come lui dalla Lega democratica) perché dessero una mano a un'organizzazione politica che ormai mostrava non pochi cenni di scadimento nella capacità di leggere i mutamenti nella vita del Paese, predisponendo le necessarie riforme, mentre un ulteriore deterioramento si manifestava, rotolando in una progressiva decadenza morale e di comportamenti. Quelli che, insieme ad altri fattori, porteranno alla crisi della Dc e dell'intero sistema politico rappresentativo, che si manifesterà a partire dagli anni '90.



Roberto Ruffilli, giovane laureato all'Università cattolica di Milano. A sinistra, durante un convegno sulla Costituzione un mese prima di essere assassinato dalle Br.

Sembrava come se - una volta venuta meno la salda e lungimirante guida di Moro, di cui Ruffilli era stato un fervido sostenitore ideale - il partito avesse smarrito il sentiero tracciato agli inizi da Alcide De Gasperi e Giuseppe Dossetti e procedesse solo pragmaticamente, sorretto ormai, in prevalenza, dalla bramosia/necessità di occupazione del potere. Lo aveva già detto Leopoldo Elia - un caro amico di Roberto - nel 1964 ammonendo i democratici cristiani a ritrovare le radici del loro impegno in politica che doveva, invece e continuamente, rifarsi a scaturigini che fossero al tempo stesso popolari e di ordine spirituale, senza ovviamente cadere nell'integralismo.

Ruffilli aveva proprio eletto Moro come suo maestro di politica.

Riteneva che la sua lezione fosse insostituibile circa il modo di agire in una «democrazia fragile», come quella italiana, che aveva l'obiettivo di attuare il ricambio delle classi dirigenti senza incorrere in traumi o avventurismi, «avvicinando la gestione effettiva del potere da parte delle masse popolari». Moro era stato dileggiato come autore di vacui ossimori («le convergenze parallele») che portavano la politica a estenuarsi come «arte della mediazione». Ma questa era «finalizzata non già al logoramento degli avversari, quanto invece al loro coinvolgimento nell'opera di stabilizzazione di una «democrazia difficile», con il consolidamento della convivenza fra tutte le diverse forze del Paese, e quelle in particolare espresse dalle grandi masse popolari e piccolo-borghesi».

Ruffilli è noto al mondo culturale-politico per aver sospinto (invano) il nostro sistema costituzionale e istituzionale ad autoriformarsi. Lo ha fatto da membro della Prima Commissione Bozzi e ha continuato sino al giorno della sua uccisione, quando stava preparando il programma di riforme per il nuovo governo presieduto da De Mita. L'idea centrale è stata sintetizzata nella formula «il cittadino come arbitro», o meglio si dovrebbe dire come decisore ultimo e finale, attraverso gli sviluppi di una democrazia partecipativa che, passando attraverso l'amministrazione condivisa, sia nella fase di programmazione dell'azione amministrativa sia nella fase dell'agire amministrativo vero e proprio (particolarmente nei Comuni), giunge a definire le modalità e l'appropriatezza di un controllo politico nei confronti dei governanti da parte dei governati.

Quale eredità di lungo periodo ci lascia? Egli ha costantemente lavorato per una sintesi tra rappresentanza e governabilità, da raggiungere col metodo democratico, attraverso una partecipazione ravvivata e consapevole. Ha dunque chiesto: una nuova legge elettorale, introducendo elementi di base di maggioritario e cominciando dai Comuni, il che si concretizzò nel 1993 con l'elezione diretta del sindaco; un premio di maggioranza, accettabile se ne usufruiscono gli alleati che abbiano aderito alla coalizione di governo per premiare la loro fedeltà e al tempo stesso dare al governo la stabilità necessaria.

In ricordo del professore

Due gli appuntamenti per commemorare Roberto Ruffilli a trent'anni dalla sua uccisione. Venerdì 13 aprile alle 16 nell'Aula Ruffilli a Palazzo Hercolani (Strada Maggiore, 45 Bologna) su «Democrazia governante e Costituzione». Interverranno, tra gli altri, Enzo Balboni, Ugo De Siervo, Guido Melis, Angelo Panebianco e Pierangelo Schiera. Info: giulia.guazzaloca2@unibo.it. Lunedì 16 aprile a Forlì, iniziative promosse dalla Fondazione Ruffilli e dal Comune, alle quali parteciperà il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Il Segno
Aprile 2018

11

Per istituzioni più efficienti e trasparenti

Pubblichiamo alcuni stralci tratti dall'ultimo scritto di Roberto Ruffilli in tema di riforme, intitolato L'alfa e l'omega.

Tra i numerosi testi di Roberto Ruffilli che si possono proporre ai nostri lettori in materia di riforme costituzionali e istituzionali si fa preferire proprio l'ultimo tra quelli da lui pubblicati, nell'anno della sua uccisione (1988) significativamente intitolato «L'alfa e l'omega». Eccone alcuni stralci.

La strada maestra da seguire rimane quella di un "perfezionamento" della Costituzione esistente, che tenga fermi i pilastri del pluralismo politico sociale e istituzionale in essa sanzionati, articolandoli alla luce della maturazione verificatasi nella società italiana e dei trends comuni alle democrazie occidentali. Bisogna soddisfare le richieste dei cittadini che vogliono incidere di più nella individuazione e nel controllo dei governanti, che puntano ad avere istituzioni più efficienti e trasparenti, e che mirano a far valere una accresciuta capacità di autorganizzazione e di autorealizzazione.

A tal fine si rende necessaria una riarticolazione della democrazia rappresentativa e "mediata" dai partiti. Sono da recuperare i profili positivi della "democrazia immediata", con la scelta effettiva di uomini e programmi di governo da parte degli elettori. E lo stesso va fatto per gli svolgimenti verso la "democrazia contrattata", sulla base di patti fra le parti sociali e le parti politiche e istituzionali, nonché per le spinte a favore della "demo-

crazia diffusa", con l'espansione della partecipazione e dell'auto-governo di base e del meccanismo referendario.

Occorre saper incanalare le pressioni verso forme di personalizzazione del potere, connesse agli svolgimenti della società delle comunicazioni di massa, evitando le avventure di una "democrazia plebiscitaria" senza controlli e contrappesi. Allo stesso modo, vanno recepite le pressioni a favore di una "deregolamentazione", che superi i limiti delle versioni più burocratizzate dello Stato sociale. Si deve dare spazio ai nuovi diritti, oltre che agli interessi diffusi, valorizzando accanto all'intervento pubblico, la logica del mercato e l'area della solidarietà. Contemporaneamente però si debbono salvaguardare i compiti di garanzia dei pubblici poteri per la parità di condizioni e l'equità nel soddisfacimento di bisogni tradizionali e nuovi, con la realizzazione di un equilibrio adeguato fra diritti e doveri, come pure fra prestazioni e contribuzioni.

A tal fine vanno colte le potenzialità del principio della sovranità popolare, posto a fondamento della Costituzione repubblicana. Esso deve spingere a fare dei cittadini gli arbitri veri del funzionamento della nostra democrazia, così da responsabilizzarli fra l'altro maggiormente nei confronti dell'interesse generale. È questa in ogni caso la mo-

tivazione più valida di una riforma elettorale che metta in condizione gli elettori di scegliere direttamente la maggioranza, e poi di cambiarla.

È da valorizzare, al tempo stesso, il principio della divisione dei poteri, nella sua implicazione in fatto di garantismo come di funzionalità. Esso deve guidare una riforma delle istituzioni, che ponga termine alla confusione di ruoli fra governo e Parlamento, oltre che con la magistratura, restituendo a ognuno i compiti propri, rivitalizzando i controlli reciproci, e ponendo termine agli interventi dei partiti nella attività concreta dei pubblici poteri. Va aggiunta anche una corretta applicazione del principio di maggioranza per un funzionamento corretto ed efficace del rapporto governo-Parlamento, con la sottoposizione effettiva al controllo dei cittadini e degli elettori.

Per la verità, ha preso corpo la prospettiva che affida il superamento delle disfunzioni istituzionali della Repubblica a forme di "grande semplificazione". In tal senso si muovono proposte come quella della elezione diretta del presidente della Repubblica, con il mantenimento degli attuali poteri; nonché quella della eliminazione della seconda camera; e, infine, quella dell'introduzione del sistema elettorale maggioritario secco all'inglese. Ma per questa via non si arriva molto lontano. ■

